DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE — ROMA
Via IV Novembre 149 — Tel. 689.121 63.521 61.460 689.845
INTERURBANE: Amministrazione 684.706 - Redazione 670.495

PREZZI D'ABBONAMENTO	Anno	Sem	Trim.
UNITA'	6.250	3.250	1.700
(con edizione del lunedì)	7.250	3.750	1.950
RINASCITA	1.400	700	—
VIE NUOVE	1.800	1.000	500

Spedizione in abbonamento postale - Conto corrente postale 1/29193

PUBBLICITA': mm colonna - Commerciale: Cinema L. 150 - Domenicale L. 200 - Echi spettacoli L. 150 - Cronaca L. 160 - Necrologia L. 130 - Finanziaria, Banche L. 200 - Legali L. 200 - Rivolgersi (SPI) Via del Parlamento 9 - Roma - Tel. 688.541 2-3-4-5 e succurs. in Italia

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

ANNO XXXII (Nuova Serie) - N. 126 — SABATO 7 MAGGIO 1955 — ★ — Una copia L. 25 - Arretrata L. 30

Domani alle 10 all'Adriano

il sen. ENRICO MOLE'
il sen. EMILIO SERENI
l'on. LUCIO LUZZATTO

celebreranno il X anniversario della fine della guerra

LA CRISI DEL NEFASTO GOVERNO SCELBA-SARAGAT SI RIFLETTE NEL PAESE

Le lotte in corso in intieri settori della Nazione indicano l'urgenza di una decisa svolta politica

La situazione di Genova, della scuola, dei parastatali, dell'agricoltura, del cinema, del petrolio, nelle mani di ministri irresponsabili - La Direzione del PSI per un governo di restaurazione democratica - La direzione d.c. orientata per la crisi? - Il ministro Villabruna praticamente dimissionario

Il peggior governo

Gli agrari non vogliono pagare e il governo è in «difficoltà» serie per applicare e migliorare le leggi di previdenza per i braccianti e salariati agricoli. Questo è il nucleo centrale delle comunicazioni, che il ministro del Lavoro ha fatto ieri sera ai dirigenti dei braccianti e salariati agricoli da lui convocati.

Il ministro ha illustrato piuttosto ampiamente queste «difficoltà» confermando quanto già era noto: che il gettito dei contributi unificati è da anni insufficiente e che i vari istituti erogatori hanno enormi passivi; che gli agrari sono avversi a qualsiasi aumento e minacciano addirittura di non pagare gli attuali contributi; che, quindi, è difficile per il governo applicare la legge sulla disoccupazione (sussidio) agli agricoli, aumentare gli assegni famigliari, garantire un equo trattamento di malattia, ecc.

Naturalmente, con queste premesse, le assicurazioni governative non potevano non essere vaghe e generiche.

Siamo dunque a questo punto: il governo per settimane si è rifiutato di dare spiegazioni, e di giustificarsi di fronte alle accuse e alle proteste dei braccianti; dei salariati agricoli, dei contadini, della stessa opinione pubblica, per lo scandalo della previdenza sociale e dei contributi unificati in agricoltura. *In extremis*, a quattro giorni appena dallo sciopero nazionale unitario della categoria, il governo si decide a rompere il silenzio: ma non per assicurare che le leggi saranno rigorosamente rispettate e che i braccianti godranno di un migliore trattamento previdenziale, che i contadini saranno liberati dal peso strozzinesco dei contributi unificati loro imposti indebitamente, che i grandi evasori, i grandi agrari saranno costretti a pagare il dovuto. Non per tutto questo, come era legittimo attendersi; ma per far sapere ai lavoratori che il governo è «in difficoltà», perchè gli agrari non vogliono pagare.

Confessione più chiara della impotenza di questo governo non si poteva avere. Il governo non è capace di fare applicare la legge; non è capace di assicurare un minimo di previdenza a più di 2 milioni di lavoratori e alle loro creature; non è capace di ridurre gli oneri che pesano sui contadini: insomma, non è capace di far giustizia, perchè è ricattato da un pugno di grandi agrari. Questo governo, che fu salutato pochi giorni or sono dall'on. Pastore come «il miglior governo per i lavoratori», è dunque nelle mani dei grandi agrari e regola la sua condotta non secondo la legge, ma secondo il volere di questi «notabili».

Nè si dica che il governo ha però «studiato» con ponderatezza il problema. E' una formula, questa, che da anni serve a mascherare rinvii e dinieghi. Per altre misure meno semplici e meno pulite il governo non ha avuto bisogno di «studiare»: ha agito rapidamente e con brutalità, come quando ha cacciato i lavoratori dalle Case del popolo.

Da un anno e mezzo circa il «miglior governo» — secondo il cislino Pastore — dirige il nostro Paese: e mai un atto di giustizia per i lavoratori è venuto dalla sua iniziativa. Oggi, a pochi giorni dalla presentazione delle sue dimissioni — formali o sostanziali che siano —, non è capace di un atto riparatore verso milioni di lavoratori agricoli, che ponga fine alle ingiustizie e alle illegalità di cui si è reso responsabile. Nemmeno la cosiddetta «spinta sociale» della pattuglia socialdemocratica è stata in grado di indurlo a questo gesto: il ricatto della Confagricoltura ha prevalso.

Noi non sappiamo se questo governo se ne andrà fra cinque giorni. Quel che sappiamo però con certezza, è che questo governo è già condannato nella coscienza di milioni di lavoratori e di cittadini e che la crisi di cui tanto si parla in questi giorni è già in atto: è la crisi di un governo ricattato dai padroni, responsabile di abusi e di illegalità intollerabili, la crisi del «peggior governo» per i lavoratori italiani.

LUCIANO ROMAGNOLI

Innumerevoli riunioni e contatti più o meno clandestini si sono succeduti anche ieri nel campo della maggioranza, se di maggioranza può ancora parlarsi. Non sono uscite indicazioni definitive da questa confusa attività; ma la crisi incalza sempre di più, e l'intrigo non riesce più a contenerla.

Alla Camilluccia si è riunita, mattina e pomeriggio, la direzione della D. C. allargata agli esponenti dei direttivi dei gruppi parlamentari, per discutere della candidatura alla Presidenza della Camera e delle prospettive della crisi di governo. Le riunioni proseguiranno. Quel che si è appreso è che la candidatura di Leone è ormai pressochè definitiva, essendo da escludere una soluzione quadripartita qual'è auspicata da Scelba. Il comunicato informa poi che la Direzione ha dovuto lungamente discutere di cose assai serie, e precisamente delle grandi lotte dei professori e dei parastatali, ed ha incaricato Santoro-Passarelli e Zaccagnini di riferire i punti di vista del partito agli organi competenti del governo: secondo i più, i dirigenti democristiani avrebbero deciso di non condividere le responsabilità che il governo si è assunto in questo campo, dove *la crisi vera* della politica scelbiana si sta palesando così clamorosamente.

I socialdemocratici non sono altrettanto avveduti, e hanno ieri rinnovato le loro consuete alchimie attraverso un articolo di Tanassi sulla *Giustizia*. L'articolo continua a sostenere che le dimissioni «formali» non sono adeguate alla situazione, per cui dovranno essere sostanziali (ma che aspettano a uscire dal governo, dunque?); muove le solite accuse a Fanfani, riespone i contrasti apertisi tra i partiti della coalizione, ma infine mostra la convinzione che dalla crisi potrà uscire, rafforzata, una formula che ricalchi quella attuale. La cosa più gustosa è che il gruppo parlamentare del PSDI ha diffuso un comunicato con il quale definisce arbitrarie tutte le voci di crisi: una polemica diretta con Saragat e Tanassi, si direbbe, e un'ennesima dimostrazione dello stato in cui versa questo partito.

Contro queste manovre che si trascinano nella maggioranza ha preso posizione ieri la direzione del PSI. In un suo comunicato, la Direzione socialista rileva che l'elezione di Gronchi e il modo come è avvenuta costituiscono una manifestazione della volontà di rinnovamento della vita democratica, in armonia con la aspirazione popolare di liberare la situazione politica dal conformismo e dall'immobilismo. La Direzione socialista rileva che la crisi della coalizione governativa è in atto, non può essere procrastinata, investe appieno gli uomini e i metodi dell'attuale ministero, e ripropone la necessità del nuovo corso politico di cui debbono esser perno l'applicazione integrale della Costituzione, l'attuazione delle riforme del terzo tempo sociale, una politica estera che assecondi la tendenza verso il superamento della guerra fredda, la riduzione degli armamenti, la messa al bando delle armi di sterminio in massa. Primo passo in questa direzione può farsi con la formazione di un governo che assuma impegni precisi sui problemi del momento e dia sicura garanzia per il ripristino delle pubbliche libertà e la fine di ogni abuso di potere e di ogni discriminazione.

Mentre non è attuale il problema di una partecipazione socialista al governo — dichiara la risoluzione — esiste invece la possibilità di un appoggio dei socialisti a un ministero di restaurazione democratica, di progresso economico, di pace: gli impegni assunti in questo senso al Congresso di Torino, saranno lealmente e integralmente mantenuti. La Direzione del PSI, infine, afferma di non sottovalutare il peso delle forze reazionarie decise a impedire una soluzione democratica della crisi; ma ritiene che la ordinata pressione delle masse popolari, di ogni ispirazione politica, e lo sviluppo degli avvenimenti, siano in grado di rimuovere gli ostacoli sulla via della apertura a sinistra.

In effetti, forse mai come oggi è apparso stridente il contrasto tra le manovre di corridoio che cercano di eludere od anche di risolvere la crisi ai vertici dello schieramento politico, e la natura reale della crisi. Prima di esistere nei corridoi di Montecitorio e nelle direzioni dei partiti, la crisi esiste e si manifesta altrove, e non può essere neppure parzialmente risolta se non viene affrontata per quello che è.

Oggi il ministero dell'istruzione è in piena crisi, prima di tutto, dinanzi a tutto il corpo insegnante del Paese. Sorge la domanda: è questa la politica del governo quadripartito, una politica che rischia di paralizzare ogni attività scolastica a tempo indeterminato, che costringe alla più grande lotta che mai abbiano combattuto decine di migliaia di insegnanti, che manda alla deriva, e non solo economicamente, la scuola italiana? O è la politica personale di quell'Ermini che Saragat e Malagodi hanno posto alla testa del ministero dell'istruzione e delle forze clericali che lo sostengono?

Le conseguenze della politica dell'on. Gava non sono meno esemplari se ci si riferisce, oltrechè alla situazione scolastica, alla lotta che impegna decine di migliaia di pubblici dipendenti degli Enti parastatali e non solo di questi Enti. Anche queste lotte sono condotte unitariamente da tutti i sindacati, come quella del mondo scolastico: la politica di Gava è dunque anche la politica di Saragat e di Pastore?

Si guardi ancora al cinema: anche qui una crisi economica grave si accompagna a questioni brucianti di indirizzo politico e ideale. Gli uomini più rappresentativi del nostro cinema insorgono contro un sottosegretario, l'on. Scalfaro, la cui politica è la negazione contemporanea della Costituzione, della democrazia, degli interessi nazionali, della libertà ideale.

Da 105 giorni la vita del più grande porto italiano è turbata con sacrificio incalcolabile di migliaia di lavoratori e danno economico non meno grave, perchè ivi fanno politica un pugno di baroni dell'armatoria, i quali adoperano come strumenti propri autorità politiche nazionali e locali: governa il governo, governano Tambroni e il dottor Costa, governa quest'ultimo? E' questa la politica che si vuole salvare? Ma ancora si guardi, e forse soprattutto, al petrolio: il 16 maggio un gruppo di burocrati riuniti in Consiglio superiore delle miniere si adunerà per decidere sulle concessioni per lo sfruttamento delle nostre ricchezze petrolifere. Il ministro Villabruna non esiste e, forse per questa ragione, ha pensato bene di inviare una lettera a Malagodi con la quale mette a disposizione della segreteria liberale il suo portafoglio ministeriale.

Il ministro Martino (ma è un ministro, un candidato alla Presidenza della Camera, o che cos'altro?) è partito ieri a rappresentare l'Italia in due riunioni, l'una dei ministri della UEO, l'altra del Consiglio atlantico con partecipazione tedesca, riunioni che egli stesso ha definito «storiche», e che si svolgono mentre le prospettive di soluzione pacifica del problema austriaco aprono problemi di importanza eccezionale per l'Italia. Che cosa va a rappresentare e a fare il ministro Martino? Forse si ispirerà a quella politica ventilata dalla stampa scelbiana, che consiste nel cercare di sabotare il Trattato austriaco e la neutralizzazione dell'Austria, o nel predisporsi ad ospitare su suolo italiano le truppe americane che fossero cacciate dall'Austria? Si pongono scelte, per l'Italia, che riguardano lo assetto europeo ai nostri confini, l'essere esposti in prima linea, e nell'isolamento completo, nello schieramento aggressivo americano, o per contro la possibilità di assumere un ruolo di primo piano per una soluzione pacifica dei problemi europei, a cominciare da quello tedesco. Ed è un ministro dell'attuale governo, privo di maggioranza e di qualsiasi credito, che tocca in sorte all'Italia di dover spedire a consessi internazionali di tanto peso?

Ciascuna di queste situazioni che si sono create nei diversi settori della politica nazionale è da sola sufficiente a fare apprezzare la profondità della crisi in atto, e l'urgenza di soluzioni adeguate. Nel loro concatenamento, poi, queste situazioni rivelano tutta la irresponsabilità degli intrighi, cui continuano ad abbandonarsi — per fortuna con scarse probabilità di successo, dopo le batoste subite — i dirigenti dei partiti governativi.

Fanfani e i braccianti

Due milioni di braccianti e salariati agricoli saranno costretti a scioperare lunedì prossimo per sollecitare — fra l'altro — il sussidio di disoccupazione.

Nel 1949 La legge sul sussidio è stata pubblicata dalla *Gazzetta Ufficiale*, ma da allora non è stata ancora applicata, non essendo mai stato approvato il relativo regolamento.

Nel 1950 fu preparato dall'on. FANFANI, allora ministro del lavoro, un progetto di regolamento che — sebbene falsasse i principi della legge escludendo tutti gli «eccezionali» e gran parte degli «occasionali» — fu avversato dagli agrari i quali non volevano rassegnarsi a pagare i nuovi oneri sociali.

Dal 1951 al 1953 lo stesso FANFANI, divenuto ministro dell'agricoltura, si fece paladino degli agrari opponendosi strenuamente, in sede di Consiglio dei Ministri, all'approvazione del progetto di regolamento da lui stesso elaborato! La legge fu così insabbiata.

Nel 1954 in seguito a nuovi scioperi e proteste dei braccianti, la Camera unanime votò un ordine del giorno fissando al 31 dicembre il termine ultimo per l'emanazione del regolamento. Ma il governo Scelba-Saragat, cedendo al ricatto degli agrari, ha violato e la legge del '49 e il preciso mandato del Parlamento.

Dal 1949 al 1955 la somma regalata agli agrari e sottratta dal governo ai braccianti meno occupati — cioè ai più poveri della più povera categoria — con la mancata applicazione della legge, ammonta ad oltre 130 miliardi di lire. In particolare:

— ogni bracciante «occasionale» ha perso circa 30.000 lire l'anno
— ogni «abituale» ha perso circa 14.000 lire l'anno
— ogni «eccezionale» ha perso circa 46.000 lire l'anno.

APERTI I LAVORI DEL CONGRESSO NAZIONALE DEL SINDACATO SCUOLA MEDIA

I professori e i presidi riaffermano la volontà di proseguire unili la lotta

L'adesione della CGIL portata dal compagno Di Vittorio - Commossa rievocazione dei Caduti della Resistenza - Una delegazione dal Presidente Gronchi

Qualcosa di nuovo si è prodotto in questi ultimi tempi nella scuola italiana. Da anni le lamentele per una profonda situazione di crisi, le intime sofferenze di ogni educatore avevano avuto modo di esprimersi in forme inefficaci, senza quel vigore necessario per imporre all'opinione pubblica e al governo un così grave ed importante problema.

Molti insegnanti, convinti com'erano della loro alta e delicata missione, temevano di degradarla ricorrendo a forme troppo clamorose di lotta. Fidavano soprattutto nello spirito comprensivo dei governi che via via si susseguivano e nelle promesse che periodicamente partivano dal ministro della Pubblica Istruzione in carica.

Ma dopo anni di vana attesa, dopo le prove manifeste di malafede che l'attuale governo Scelba-Saragat ha ripetutamente offerto, ogni indecisione è stata troncata. Costituito il Fronte unico della scuola, organismo unitario che raggruppa i principali sindacati della categoria, gli insegnanti e i presidi delle scuole medie, hanno deciso di accettare la sfida. Ulteriori ritardi non avrebbero fatto che aggravare una situazione già insostenibile. E si è giunti così ai grandi compatti scioperi di marzo e di fine aprile.

Qual'è oggi lo stato d'animo dei professori dopo queste due prime grandi battaglie? Lo si è potuto cogliere con sufficiente chiarezza assistendo ai lavori del VI Congresso nazionale del Sindacato Scuola Media che da ieri mattina ha iniziato i suoi lavori al Liceo Virgilio di Roma. Pochi giorni or sono il ministro Ermini, con una circolare che ricalca le orme del ministro repubblichino Biggini, decise di «multare» i professori che avevano scioperato (cioè il 99 per cento del personale insegnante!), trattenendo dagli stipendi i giorni di sciopero. Ma se con questo «avvertimento» l'on Ermini intendeva rafforzare le sue posizioni, egli si è sbagliato di grosso.

Tutta l'atmosfera della prima giornata del Congresso è stata pervasa difatti da una decisa volontà di lotta. Grande entusiasmo, prolungati battimani all'indirizzo di chi sosteneva dalla tribuna la necessità di non cedere, estrema vivacità nella discussione: uno spettacolo davvero inconsueto per un'assise di uomini la cui attività li educa alla estrema compostezza e riservatezza. Oggi invece i professori sentono di dover dire quello che pensano pubblicamente, avvertono l'esigenza dell'appoggio, del consenso popolare. E in un ordine del giorno approvato all'unanimità all'inizio dei lavori essi hanno espresso il più profondo rammarico per «l'opera di quella stampa e di quegli altri organi di pubblica informazione (vivaci disapprovazioni all'indirizzo della RAI) che non hanno presentato con esattezza le vere condizioni della categoria e i termini della vertenza, disorientando così l'opinione pubblica a tutto danno della scuola del popolo».

Ma su altri tre elementi si basa oggi la forza, lo slancio nell'azione degli insegnanti italiani: 1) l'unità d'intenti che essi hanno raggiunta; 2) la coscienza che attraverso

(Continua in 7. pag. 9. col.)

DICHIARAZIONI DI SPALLONE AI GIORNALISTI

Le condizioni di Togliatti migliorano rapidamente

Tranquille giornate nella villa di Opicina

TRIESTE, 6. — Il decorso della malattia del compagno Togliatti procede nel modo più favorevole, meglio di quanto fosse nelle stesse previsioni: questa è la consolante conferma che il dr. Spallone ha dato nel suo primo incontro con i rappresentanti della stampa che, in numero di circa venti, si sono dati convegno oggi nel pomeriggio alla villa di Opicina, dove il compagno Togliatti sta riposando.

I giornalisti hanno sottoposto il dr. Spallone a un fuoco di fila di domande, alcune delle quali assai più attinenti alla speranza di avere qualche nuovo elemento da aggiungere alle numerose fantasticherie e speculazioni di questi giorni, che all'oggetto per cui la riunione era stata indetta.

Il medico ha confermato, alle domande circa la malattia del compagno Togliatti, che essa era dovuta esclusivamente al colpo di sole, in quel giorno particolarmente scottante. In generale la sua fibra è molto robusta e questo spiega anche come egli abbia potuto, dopo una breve pausa, riprendere il discorso e portarlo a termine.

Sulla possibilità che il prof. Frugoni torni ad Opicina, il dr. Spallone ha precisato che, data la sua larga fama, egli viene spesso consultato in tutta Italia. Se avrà occasione di essere chiamato in questi giorni in qualche regione vicina è probabile che egli ritorni qui, data anche la profonda amicizia che lo lega al compagno Togliatti.

Sul decorso della malattia, come abbiamo già detto, il dr. Spallone ha confermato che esso era migliore del previsto. Ha aggiunto che il compagno Togliatti aveva mangiato con buon appetito ed aveva chiesto anche di leggere i giornali. Per quanto riguarda la partenza, essa è esclusa per questa settimana. Se ne riparlerà nella prossima.

Qualcuno dei presenti ha voluto fare anche delle domande a sproposito, come quella sulla presunta successione che sarebbe stata decisa alla Direzione del Partito a Roma. Il dr. Spallone l'ha definita parto di fantasia e ha ricordato che, anche dopo l'attentato del 14 luglio, durante la degenza il compagno Togliatti era stato sempre in grado di dirigere il Partito.

DECINE DI STABILIMENTI E IL PORTO BLOCCATI DALLA LOTTA DEI LAVORATORI

Nuovi massicci scioperi a Genova per la difesa delle libertà operaie

Le rappresaglie padronali non hanno impedito la compatta astensione dal lavoro - Grandi manifestazioni a Genova - Lo sciopero di solidarietà nei porti dell'alto e medio Tirreno

GENOVA — Ieri mattina sono partiti in bicicletta alla volta di Roma i 90 portuali del Ramo Industriale. Essi recano tre lettere, firmate da tutti i loro compagni, in sciopero e dirette al Presidente della Repubblica e ai presidenti della Camera e del Senato. Ieri alle 16 la carovana è arrivata con due ore di anticipo a Sestri Levante, prima tappa della lunga marcia. All'arrivo e lungo il percorso i portuali ciclisti sono stati fatti segno della più viva simpatia da parte della popolazione.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

GENOVA, 6. — *La chiamata sulle calate del porto di Genova è avvenuta in fretta questa mattina: gli scaricatori del Ramo Commerciale hanno risposto di «no» dando inizio allo sciopero che è proseguito sino alle 13,30. Usciti dal porto si sono riversati quasi di corsa alla Camera del Lavoro per giungere in tempo a salutare i loro compagni di lotta che, in bicicletta, partivano per Roma.*

Il porto era fermo con sessanta navi all'ancora, tra cui i grandi transatlantici «Andrea Doria» e «Giulio Cesare», immobili le mancine e i convogli ferroviari, deserte le calate. Sotto un cielo grigio e nuvoloso il grande emporio marittimo sembrava senza respiro. Si udiva soltanto il fischio di qualche rimorchiatore. I seimila lavoratori del Ramo Commerciale attraversavano a gruppi tutte le strade del centro.

Mentre i novanta portuali sono sulla strada di Roma, seguiti dall'ansia dei genovesi, nella città, intorno al porto sino alla più lontana periferia, la lotta si è riaccesa, più aspra e dura, con tutto il peso che vi hanno portato oggi i lavoratori della zona del Ponente che sono usciti dalle fabbriche in mattinata e non vi sono rientrati che a mezzogiorno.

Alle ore nove in punto il lavoro si fermava al Cantiere Navale di Sestri, alla Nuova S. Giorgio, allo stabilimento Piaggio, alla Marconi, alle Fonderie, al Fossati, ai Morteo di Pegli, all'Infra, all'Elah, alla Ceramica Vaccari, alle Fonderie e alla San Giorgio di Pra, all'Ilva di Voltri, all'Ansaldo, alla Verrina, ai Piccoli Cantieri di Costaguta, nelle Cartiere dell'Alta Valle del Cerusa, nelle Cave di gesso e calce della Val Varenna. Il lavoro si fermava nelle imprese edili, nelle piccole officine, nelle botteghe artigiane della zona.

A Sampierdarena, all'inizio del ponte di Cornigliano, centinaia di uomini e donne in tuta, erano lungo la strada: i lavoratori della raffineria dell'Eridania, il gruppo dei zuccherieri di cui sono i maggiori azionisti grossi armatori e industriali genovesi. Una grande scritta era dinanzi all'ingresso della fabbrica: «Un miliardo e mezzo di utili e si gettano alla fame venti lavoratori».

La protesta contro l'ondata dei licenziamenti che ha investito le fabbriche di Genova e contro i provvedimenti che limitano le libertà dei lavoratori si è alzata solenne oggi a Genova con questa prima grande manifestazione.

Lo sciopero si è «visto» oggi nelle strade di Genova e della sua periferia. Fermato il lavoro, abbandonate le macchine, i lavoratori si sono riversati fuori degli stabilimenti in cortei, a gruppi grandi e piccoli. Non c'è strada che non sia stata segnata dal gesso di grandi scritte che denunciano gli attacchi fascisti alle libertà. «Basta con i soprusi! Via il fascismo dalle fabbriche!» si leggeva in ogni muro di casa, sui fianchi dei tram, sull'asfalto delle vie, sull'alto delle ciminiere.

Una trentina di camionette percorrevano tutta la zona, grossi autocarri di «Celere» stazionavano nelle piazze, a Voltri c'era un battaglione di carabinieri. Ciò non ha impedito che i lavoratori sino all'ultimo continuassero a manifestare per le strade. A Sestri un lungo corteo avanzava in ogni via al canto degli inni partigiani; ogni tanto si fermava e un operaio, issato sulle spalle degli altri, improvvisava un comizio volante illustrando alla cittadinanza la situazione esistente e della sua periferia. Fermato il lavoro, abbandonate le macchine, i lavoratori si sono riversati fuori degli stabilimenti in cortei, a gruppi grandi e piccoli. Non c'è strada che non sia stata segnata dal gesso di grandi scritte che denunciano gli attacchi fascisti alle libertà. «Basta con i soprusi! Via il fascismo dalle fabbriche!» si leggeva in ogni muro di casa, sui fianchi dei tram, sull'asfalto delle vie, sull'alto delle ciminiere.

Una trentina di camionette percorrevano tutta la zona, grossi autocarri di «Celere» stazionavano nelle piazze, a Voltri c'era un battaglione di carabinieri. Ciò non ha impedito che i lavoratori sino all'ultimo continuassero a manifestare per le strade. A Sestri un lungo corteo avanzava in ogni via al canto degli inni partigiani; ogni tanto si fermava e un operaio, issato sulle spalle degli altri, improvvisava un comizio volante illustrando alla cittadinanza la situazione esistente

I comunisti e gli indipendentisti riuniti in una grande manifestazione a Catania

L'on. Antonino Varvaro illustra le ragioni profonde dell'alleanza realizzata fra i due schieramenti

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

CATANIA, 6. — Il tema dell'alleanza elettorale tra il Partito comunista e il Movimento indipendentista siciliano, tema di grande attualità non solo dell'Isola ma in tutta Italia — come dimostrano le rabbiose reazioni di numerosi giornali e periodici di Roma e di Milano — è stato al centro di un discorso che il compagno Antonino Varvaro ha pronunciato ieri sera in piazza dell'Università, davanti a una gran folla di comunisti e di indipendentisti.

Presentato dall'avv. Ivo Reina, uno dei due esponenti del M.I.S. (Movimento indipendentista siciliano) che sono entrati nella lista catanese del P.C.I., Varvaro ha parlato da un palco sul quale i colori italiani si fondevano simbolicamente con la bandiera comunista e con il giallo-rosso vessillo siciliano.

Le elezioni del 5 giugno per la nuova Assemblea regionale — ha esordito l'oratore — presentano due aspetti di estrema importanza. Innanzi tutto esse debbono rivelare gli orientamenti politici di una parte notevole dell'elettorato della Repubblica italiana e, in questo senso, sono attentamente e ansiosamente seguite dagli Stati esteri, particolarmente dagli Stati Uniti, i quali vogliono sapere se la D.C. ha saputo salvaguardare i loro interessi. In secondo luogo, le elezioni pongono clamorosamente di fronte a tutta l'Italia la grande questione della rinascita siciliana.

In questo quadro va esaminato il «fenomeno» dell'indipendentismo che, per la prima volta al completo, si schiera sotto la falce e il martello. I capi d. c. hanno accusato il colpo, ma si sono dimostrati, ancora una volta, incapaci di apprezzare il grande significato di questa alleanza. Miopi e gretti come sempre, hanno creduto che si trattasse di un espediente machiavellico, di un'operazione, cioè, analoga ai loro meschini intrugli elettorali. E, invece di ragionare politicamente, si sono messi a fare i conti e a calcolare quante migliaia di voti gli indipendentisti potranno portare alla lista del P.C.I.

Ma la storia di questa alleanza è una storia luminosa. Nel 1948 un primo gruppo di indipendentisti aderì alla Costituente della terra. Nella primavera dello stesso anno, lo stesso — ha ricordato Varvaro con commozione — entrai a far parte del Fronte democratico popolare. Nelle elezioni regionali del '51, come indipendente, ebbi l'onore di aderire al Blocco del popolo e, per la prima volta, vidi le bandiere rosse e quelle giallorosse sventolare insieme negli stessi comizi. C'era però, in quella campagna

ARMINIO SAVIOLI

(Continua in 8. pag. 9. col.)